

gresso del suddetto palco chi possa conoscere le persone che dovranno avervi libero l'ingresso, e si pregia lo scrivente di rassegnare alla S. V. illustrissima gli atti del predistinto suo ossequio. »

Metto ai voti l'approvazione del processo verbale della tornata precedente.

(È approvato.)

IL CONTE DI POLLONE È NOMINATO COMMISSARIO REGIO PER SOSTENERE LA DISCUSSIONE DEL BILANCIO DEGLI AFFARI ESTERI.

DABORMIDA, ministro degli affari esteri. Ho l'onore di presentare alla Camera un reale decreto con cui il conte Nominis Di Pollone, senatore del regno, è nominato regio commissario per sostenere alla Camera la discussione del bilancio passivo del 1854 pel Ministero degli esteri.

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro della presentazione di questo decreto.

DISCUSSIONE DEL BILANCIO PASSIVO DEGLI ESTERI PER L'ESERCIZIO 1854.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione del bilancio passivo del dicastero degli esteri per l'anno 1854. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 187.)

La discussione generale è aperta.

Il deputato Solaro Della Margherita ha facoltà di parlare.

SOLARO DELLA MARGHERITA. Il bilancio delle spese del Ministero degli affari esteri chiama il pensiero alla politica, porge argomento a gravi riflessioni. Il decoro, il lustro, la considerazione di uno Stato, quella considerazione di cui deve godere presso tutte le nazioni dipendono dalla natura delle sue relazioni all'estero non men che dalla bontà degli ordini interni. Questi producono quiete, osservanza di leggi, savia economia, floridezza, industria, aumento di commercio, concordia degli animi; ma la natura delle relazioni estere dimostra se piena sia, se sia perfetta l'indipendenza. L'indipendenza è il supremo bene delle nazioni, anzi n'è la vita, nè di nazione merita il nome quella che non è in qualunque siasi cosa sciolta da straniere imperiose influenze. Lo accenno poichè non mancò fra i moderni improvvisatori politici chi vociferasse che prima di quest'epoca, quando ci reggeva il Governo di re assoluto, non eravamo indipendenti; piacque dirlo, non provarlo; ciò era impossibile; impossibile addurre fatti per cui il più bel fregio della monarchia di Savoia siasi, per un istante solo, sotto il regno di Carlo Alberto, prima del 1848, non che negletto, non alacramente tutelato. Ma non trattasi del passato, e, volgendomi alla condizione presente, sarei lieto che il ministro degli affari esteri ci dimostrasse che lo splendor della Corte è accresciuto, e l'indipendenza nostra ancor più sicura. Sì, ne sarei lieto: troppo amo la patria per non esprimerlo con tutta la sincerità del cuore.

Non è mio scopo infastidire il ministro; provocarli a svelare ciò che deve rimanere segreto: conosco la delicatezza delle relazioni politiche, e, quando anche la via che si segue non fosse informata alle tradizioni antiche, per cui lo Stato crebbe di credito e di possanza, non impegnerei in proposito una pubblica discussione. Ma v'è un argomento che non compromette la condizione del paese verso alcuna potenza,

un argomento che eccita l'interesse di tutti, e sul quale ognuno è in diritto di sapere dai ministri il vero. Io, come rappresentante della nazione, ho quello di chiederlo. Quale è lo stato delle nostre relazioni colla santa Sede? A qual punto si trovano le trattative che da tanti anni si dicono intavolate, e che abbiamo ragione di credere non aver finora progredito verso la meta?

Vedo nel preambolo del bilancio annunziato come atto di ossequio verso la santa Sede l'essersi innalzato al rango di ministro il conte di Pralormo, regio incaricato d'affari; applaudo all'atto di ossequio; ma fu egli veramente tale, o non ve ne sono altri che più grati riescirebbono al Sommo Pontefice, più utili allo Stato, di maggior conforto a quanti compiangono la condizione lamentevole della Chiesa in Piemonte? Ciò debbo esprimere perchè il silenzio non s'interpreti come tacito consenso, o come prova che non si ardisca palesare i voti di quella gran parte della nazione che è tuttavia persuasa che le dissensioni fra la Chiesa e lo Stato sono una sventura, anzi sventura foriera di calamità maggiori. Gravi apprensioni si hanno a questo riguardo: la promozione diplomatica del conte Di Pralormo non le scemava, nè scemerebbero quando ance per nuovo sterile atto d'ossequio fosse creato ambasciatore.

Con un accordo leale colla Santa Sede, colla ricognizione del principio stranamente negato, che i concordati colla medesima hanno la forza di pubblici trattati al pari di quelli stretti con le altre potenze, quindi coll'esatto adempimento dei medesimi si possono calmare, e non altrimenti mai, le giuste, le serie inquietudini di quanti vanno domandando se corre questo cattolico paese allo scisma. (*Mormorio*) Valorosi contro un sovrano che non ha uomini nè armate, ma per solo usbergo la giustizia della causa, non men sua che nostra, si moltiplicano gli atti ostili, si continua una guerra incurvata, non dispendiosa all'erario, ma che per la perturbazione che arreca riesce non men funesta di quelle in cui si spandono tesori e si versa il sangue. Facili vittorie si ottengono in tal guerra, ma non fruttano allori, fruttano malcontento e discordia negli ordini tutti, in tutte le classi, in tutto il paese. (*Mormorio*).

Ampio campo qui si apre a triste querele in vista de' fatti deplorabili per cui la Chiesa di questa eletta parte d'Italia è in pianto, e il sommo pastore costretto ad amare doglianze. Il protestante Governo di Baden, i radicali della Svizzera perseguitano la Chiesa, ma i difensori, i custodi della nostra libertà non si peritano di imitarli ed alzano lo stendardo dell'intolleranza religiosa mentre la tolleranza intronizzano d'ogni culto.

Men duole, poichè Dio mi guardi dall'essere avverso alle persone cui sarei lieto mostrarmi sempre propenso, ma frattanto è impossibile che io non mi dichiari contro la via che seguono.

Lo Statuto guarentisce la libertà individuale, e questa non esiste per coloro che appartengono alla Chiesa. (*Oh! oh!*) Lo Statuto guarentisce il diritto di proprietà, questo diritto è conculcato pei beni della Chiesa e lo fu recentemente coll'occupazione delle rendite del seminario. Lo Statuto stabilisce l'uguaglianza di tutti dinanzi alle leggi, e in vilipendio di questo principio solennemente, giustamente proclamato, dissotterrata la malaugurata misura, degli appelli per abuso, gli arcivescovi di Torino e di Cagliari furono mandati, e tuttora sono in esilio. Io qui m'arresto, non isvolgerò maggiormente la troppo lunga serie di tanti mali. Non la svolgerò, poichè parlando pel solo bene della patria, non voglio abbandonare ogni speranza di miglior consiglio nel Ministero. Finchè un